

IL MALE NON ESISTE

“Il male non esiste” di Mohammad Rasoulof ci porta nell'Iran dei nostri giorni per affrontare il tema della pena di morte ancora vigente nel Paese, e l'obbligo di eseguirla (anche) durante il servizio militare, mandatorio per i maschi adulti. È un film di denuncia, senza dubbio, ma non è solo questo: è una storia sull'obbedienza, sull'importanza di scegliere, sulle “*sliding doors*” delle vite delle persone, e su come lo stesso evento possa essere affrontato in modo diametralmente opposto in base alla capacità di reazione e alla sensibilità di ciascuno. Lo sa bene Rasoulof, esempio di come fare cinema possa essere un vero atto di protesta: lui stesso ha pagato con diverse condanne la decisione di non restare in silenzio in un Paese che applica sistematicamente la censura.

Non è una visione facile né deve esserlo, per il minutaggio, per il tema trattato e per la concentrazione che serve per leggere i sottotitoli e focalizzarsi nel contempo sulle immagini, che in più di un'occasione lasciano spiazzati per la loro potenza, al limite del disturbante. È un film di impatto, di quelli che lasciano sensazioni che rimangono attaccate per giorni, e che trasmettono il senso di urgenza che ne ha permesso la realizzazione, anche con delle pugnalate allo stomaco che fanno un male quasi fisico allo spettatore.

Il dilemma presentato è uno dei più antichi del mondo: fare ciò che è facile o fare ciò che è giusto? Non sottomettersi all'obbligo, in questo caso, vuol dire non poter condurre una vita libera: lasciare il paese, prendere la patente, avere un lavoro. Le quattro storie narrate, distinte ma tutte legate allo stesso centro, presentano modi diversi di reagire a questo obbligo, nella maggioranza dei casi percepito con un profondo senso di ingiustizia: c'è chi accetta senza farci troppo caso, chi fugge, chi soccombe e chi si rifiuta di andare contro i propri principi caricandosi del peso delle conseguenze della sua scelta.

Il protagonista di ogni storia è un gradino sopra nella scala sociale rispetto al precedente, il che si accompagna a una fotografia che man mano diventa più luminosa, forse in maniera casuale e comunque inaspettata: invece di scavare sempre di più per addentrarsi negli antri più bui, la fotografia decide di schiarire le immagini per illuminare le idee, per esplorare veramente tutti gli aspetti della questione e presentare situazioni diverse.

Il film mostra persone spezzate, relazioni infrante dai non detti, famiglie divise dall'aver alternativamente accettato o rifiutato l'obbligo. È naturale durante la visione fare il tifo per chi tenta di ribellarsi, e provare una forte empatia per chi è costretto a condurre una vita misera per essersi rifiutato di compiere gesti orribili in opposizione al proprio sistema valoriale: sarà per l'innato senso di ammirazione che suscitano l'eroe ribelle che non si piega davanti a niente e a nessuno e l'uomo saggio che sopporta le sofferenze esterne grazie alla virtù dentro di sé.

Nonostante ciò, il film non punta il dito contro chi al contrario non ce la fa. Infatti lo sguardo della macchina da presa riesce a trasmettere allo spettatore anche qualcosa di meno scontato: un senso di compassione nei confronti di chi invece accetta tutto portando avanti una cieca obbedienza, preferendo o il sentirsi vuoto per evitare di porsi delle domande su di sé, oppure il vivere una vita inquinando i rapporti con gli altri a causa di un costante senso di colpa malcelato, portato avanti dal momento in cui non si è stati forti abbastanza per compiere un atto di resistenza e dire di no, per quanto doloroso possa essere.